

teatro di figura

A CERVIA DA STASERA IL FESTIVAL «ARRIVANO DAL MARE!»

La 28/a edizione di «Arrivano dal Mare!», festival internazionale del burattini e delle figure, si aprirà stasera a Cervia con la prima performance italiana della compagnia pakistana Rafi Peer. Il gruppo, uno degli ensemble più noti nell'Oriente musulmano, presenterà lo spettacolo «Simple people», un tentativo di misurarsi con le differenze culturali e le divisioni imposte spesso dalle ideologie e dalle religioni. In serata anche «La notte dei racconti» con Giglio Dadina, Ferruccio Filippazzi e Mara Barontini. Fino a domenica il festival proporrà mostre, seminari e convegni - venerdì si terrà la Convention nazionale del teatro di Figura.

soldi e soldi

DANZA E CONCERTI: IL GOVERNO NON VUOLE ARTISTI MA ACCATTONI

Giovanni Fratello

All'italico grido di volemosse bbene, il Ministero dei Beni Culturali sta cercando di chiudere il primo round che lo oppone al mondo della danza e della musica. Ecco che dovrebbero arrivare altri 12 milioni di euro da aggiungere al Fus (Fondo Unico dello Spettacolo) per il 2003. Usciti dal cilindro del ministro Urbani, che nello spettacolo insidia così la fama del mago d'Arcella, questi soldi servirebbero a tacitare compagnie di danza e associazioni concertistiche, rimaste vittime di uno strano esperimento. Nelle recenti delibere di finanziamento infatti al nome di ogni operatore corrispondevano due colonne: la A, il mondo dei sogni, con aumenti dei finanziamenti più o meno cospicui un po' per tutti. Poi la B, come brusco risveglio alla realtà: visto che gli aumenti

superavano i fondi a disposizione, tagli in percentuale variabile (per le associazioni concertistiche la decurtazione era del 19,50%). Una delibera di finanziamento con soldi virtuali e reali non si era mai vista, ed epidemiologicamente si chiama contagio: è il virus Tremonti della finanza creativa che Finanze è passato ai Beni Culturali. A quanto pare la brillante idea è venuta alla Direzione dello Spettacolo dal vivo, e per rimettere le cose a posto ecco i nuovi fondi da dividere però tra molti, quindi resta il dubbio se basteranno. Alla peggio, nuova pesca nel cilindro del ministro e via... Par di tornar giovani, nei mitici anni '60, quando i finanziamenti erano integrati due o tre volte l'anno per l'incapacità di programmazione del Ministero allo-

ra del Turismo e dello Spettacolo. Non che dopo si sia brillato per lucidità nello stanziare i soldi per la cultura - questo per la verità s'è sempre evitato. Si era però cercato di evitare la grottesca situazione per cui a fine luglio una compagnia di danza o un'associazione concertistica non sa su quali soldi poter contare per una stagione trascorsa già per metà. E si consideri che è ancora oscuro quando e in che misura i soldi arriveranno: infatti si ventila di ridurre dall'80 al 50% l'anticipo del finanziamento (curioso uso dell'espressione «anticipo» 2003, visto che forse arriverà a settembre). Evidentemente al Ministro Urbani la situazione sta sluggendo completamente dalle mani, i capi divisione del ministero giochino a finanza creativa, ed è

soprattutto il lui responsabile della nomina di pessime commissioni per la delibera dei finanziamenti. Se si guarda alla colonna A delle delibere è facile accorgersi che esce trionfante l'esecranda politica dei finanziamenti a pioggia e il suo lato oscuro, quello delle vendette trasversali. L'incompetenza dei commissari li rende vulnerabili alle pressioni, e l'occhio critico che osservi gli aumenti più cospicui - molti - è stimolato a interpretarli come il corrispondente di una sigla. Dietro ognuno di essi sembra celarsi il nome di un eletto dal popolo, - e qui è triste notare che la locuzione eletto dal popolo ogni giorno di più acquista valore negativo causa il comportamento dei medesimi. Il che di solito prelude a guai anche peggiori.

Umbria jazz, un boom nero di gioia

250mila presenze, molta qualità, serate indimenticabili e altre meno. Infine, James Brown

Francesco Mändica

Umbria Jazz è finita, viva Umbria Jazz. È finita con quarantaduemila biglietti staccati (ne avevano stampati cinquantamila), duecentocinquantamila persone che hanno assistito a duecento concerti. In dodicimila hanno assistito a spettacoli gratuiti. Bum.

È finita in un tumulto nero. Come una possibile enciclopedia del funk, del soul, del rhythm and blues, ed il jazz naturalmente, quello che hanno declinato con cura Sonny Rollins, Ornette Coleman, Brad Mehldau e tanti altri protagonisti più o meno in forma. Smagliante era quella di James Brown, i suoi settantacinque anni fanno paura. Lo abbiamo visto attendere l'appuntamento con i giornalisti seduto su un bel trono di velluto (fa parte dell'arredo sontuoso di un albergo a cinque stelle) con un lucchicare di stivali con punta d'argento, il tuxedo blu elettrico, i capelli pure, cotonati, stirati, e quel ghigno satanico che può parlare di Dio quanto vuole, ma resta sempre luciferino. Ci racconta come il presidente della Finlandia (una signora discreta) sia saltata sul palco ed abbia voluto duettare con lui. Poteri della vodka. James Brown pontifica, si pavoneggia, presenta la moglie come la nuova Janis Joplin (immaginatela esattamente come Jessica Rabbit), gracchia i suoi paradigmi da ghetto «I feel good», «Papa's got a brand new bag», confida in Dio e non parla di quell'aiutino che lo ha sempre tenuto su, altro che il Papa. Però i modi del santone predicatore ce l'ha, e alla fine spuntiamo anche una bella indulgenza plenaria. Purché si continui ad ascoltare il funk. Brown e poi Maceo Parker, tutti gli amabili resti della musica nera, Earth, Wind and Fire compresi. Poco prima si è esibito sul palco un musicista più giovane, che ha capito perfettamente dove sta andando la musica, in un non-luogo fatto di recupero. Roy Hargrove si è presentato con il suo gruppo RH factor, positivo aggiungiamo noi. Un sangue misto di grande impatto, che ha manipolato con poco sarcasmo ed una sana intelligenza un repertorio che dal Miles Davis elettrico è approdato alla contemporaneità. Ha aperto la strada agli Heart Wind and Fire, o meglio, ad uno di loro che ha deciso di rimette-



L'inarrestabile James Brown sul palco di Umbria Jazz

re in piedi una band che ricorda lontanamente quello che fu uno dei fenomeni più groovy degli anni settanta. Umbria jazz ha capito che il pubblico, perché si accorga di fenomeni meno noti, deve alzarsi in piedi, ballare e pagare il tributo a questo passato, elefantico, che solo la musica ha. Avete mai visto il ritorno, il tributo, la cover dei grandi maestri della pittura? Oppure avete mai preteso da un calciatore che ripeta il proprio assist esattamente come fece in una tale partita? Questo invece lo si chiede con sempre più prepotenza alla musica, non che non ci sia niente di nuovo, ma il nuovo

non tira, scarta semmai, è un buon gioco di rinfinitura. Niente di più. Eppure Hargrove ha dimostrato di essere l'unica alternativa a queste restaurazioni. Alla fine di un festival come questo sono i ricordi smarginati a prevalere: la falange armata di dissonanza di Ornette Coleman, la voracità timbrica di Horacio «el negro» Hernandez, le tre serate incantatorie di Joao Gilberto, cospirano per farsi un'autostrada nella memoria. Ma Gilberto (a cui è stato conferito il premio Heineken da parte della critica) non fa parte di alcun revival, lui è esattamente la musica che suona, e che nessuno può toccargli: ab-

biamo imparato in questi giorni a capire i suoi incantamenti, le sue reiterazioni, quell'ansia da prestazione che ne sclerotizza i tic musicali e smanie da diva anni cinquanta. Può permettercelo. Non può farlo Chick Corea che ha duettato con Bobby Mc Ferrin, altro nero che ha sonorizzato con cura il disagio yuppista con Don't worry be happy. Ma la loro prova non ha convinto: Mc Ferrin ha offerto un campionario di smorfie parodistiche, di gorgheggi con sorrisetto incluso, ricordava molto il rumorista nero di un film trash cult come Scuola di polizia. E poi, nella seconda parte della serata, Co-

rea ha scopercchiato le bare: siore e siori direttamente dai più grigi anni ottanta la sua band elettrica. Lui con la sua pianolina a chitarra ricordava tanto Sandy Marton. Non c'ha il fisico, eppure un tempo la sua era vera arte, declamata con irruenza dal profondo di un album indimenticabile come Now he sings, now he sobs, imbrigliata a forza nella musica di Monk, masticata insieme alle prime suggestioni della musica del mondo, della Spagna in particolare, quella delle sue origini. Cattivi ricordi da scacciare, perché è bello conservare l'atmosfera, quella che indubi-

tabilmente a Perugia si respira, con forza si pianta tra le narici: l'odore della birra, i bellotti di straordinarie bellezze di provincia che passano su corso Vannucci come fossero a Fauburg Saint Honoré, i saluti formali, quelli che invece ti restano tra le spalle. Nessuno può tornare indietro, e non saremo noi ad augurarci che si ritorni a forme di purismo che puzzano di arianeismo. Ci saranno molte altre edizioni di Umbria Jazz, si continuerà a vivere con questo spirito croisetistico, con un po' di glamour che al jazz, da sempre grande invalido della celebrità, male non fa.

sfide

Una sex machine di oltre settant'anni

Mauro Zanda

ROMA Quando nell'aprile del 1968 Martin Luther King fu assassinato, James Brown era a Chicago per una delle sue infinite esibizioni live. Fu a lui allora che si rivolse il sindaco della città del vento, nel disperato tentativo di arginare la rivolta di piazza delle comunità nere. James Brown non solo raccolse con forza quell'enorme responsabilità, ma comprese appieno tutto il significato politico racchiuso in quell'evento: il concerto si sarebbe svolto, e sarebbe stato trasmesso in diretta nazionale dalla televisione, perché i fratelli e le sorelle lo amavano alla follia e si fidavano di lui. James Brown era questo e molto altro: il più influente e autorevole rappresentante del popolo nero; non c'era leader politico o reverendo in grado di calamitare la sua gente come lui, questo figlio dell'America rurale del sud, cresciuto in Georgia, figlio unico «senza una vera madre, e solo ogni tanto con un padre». Ex lustra scarpe e ballerino di strada, James Brown ha incarnato il desiderio di riscatto dell'uomo di colore americano, una figura d'artista popolare e intransigente, eppure ricca di contraddizioni, ripensamenti, ascese e precipizi. Oggi a settant'anni suonati, James Brown è ancora il ritratto fedele di se stesso, inarrestabile macchina sexy

trita concerti, seppur con qualche ingranaggio arrugginito. Rispetto alla tournée di qualche anno fa ha per esempio smesso di fare la leggendaria spaccata, ma il resto dei trucchi erano tutti lì, a disposizione del pubblico del Centrale del Foro Italico di Roma, domenica sera: la lunghissima introduzione del presentatore, che accompagnato dalla band scaldava con scienza il pubblico nell'attesa del padrino; gli irresistibili passi di danza, quegli stessi che fecero dire ad un estasiato Keith Richard: «È come Mick, solo che fa tutto ad una velocità venti volte maggiore». Da un po' di tempo poi, alla carovana si aggiungono anche improbabili cantanti donne, pescate da chissà quale balera di Las Vegas; l'altra sera per esempio, a metà concerto, lo spazio era tutto per una signora dai capelli rossi e il vestito appariscente, presentata da un generoso James Brown come la nuova Janis Joplin. Ma anche questo del resto è il suo mondo, un oltantatrisenne macchinista dell'intrattenimento a stelle e strisce, in cui un gruppo di musicisti impeccabili è guidato alla jam selvaggia dai grugniti del presidente funky. *Superbad*, *I Feel Good*, *Do It To Death*, quando si tratta di menare l'accento sulla prima battuta, quando si tratta di riaccendere la miccia funky, Mr Dynamite è ancora un pioniere di prima grandezza. Certo, gli anni passano, e per un ex ragazzino come lui deve essere stato in qualche modo umiliante ricevere in dono dall'amministrazione americana per il suo settantesimo genetliaco, il condono totale della sua burrascosa fedina penale. Ma James Brown è un totem culturale, un feticcio intoccabile, capace di far ballare ragazzini di quattro generazioni al ritmo di *Sex Machine*, e sedare le rivolte piegandosi come un diavolo sulle ginocchia e urlando al mondo intero: «Say It Loud, I'm Black and Proud».

Allo Sferisterio di Macerata rinasce in forma splendida l'autobiografia di uno schiavo evaso composta da Hans Werner Henze. Da non perdere

Cimarròn, fuggir cantando dalla grotta della schiavitù

Erasmus Valente

MACERATA C'è qualcosa di stregato nella cosiddetta «Terra di Teatri» orbitante intorno allo Sferisterio che, da qualche anno, fa magicamente predecere la vera e propria stagione lirica estiva da «preludi» risuonanti nella provincia. In un alone di magia (magia del suono, magia della voce umana, miranti alla realtà della vita) si è svolta la ripresa di un'antica composizione di Hans Werner Henze (*El Cimarròn*) riproposta in un «capannone» di Appignano, denominato «Teatro delle Pietre». Un capannone, un antro, cioè, una grotta, una spelunca, con lo spazio scandito da curiosi sedili: cubi di pietre, ingabbiate da una rete metallica, emergenti dalla polvere di pietre macinate, sui quali il pubblico si accomoda. Così sistemati, abbiamo assistito - in un fantastico gioco di luci ed ombre, di suoni ed echi - ad una vera e propria nuova nascita dell'uomo tirato via dall'inferno mostruoso della schiavitù. E, a poco a poco, l'evento svelava il suo alto posto nella storia e nella vita del nostro tempo che (il terzo millennio ci scusi) è pur sempre quello dello scorso secolo che tanto cerchiamo di toglierci di dosso. Questo *Cimarròn* - «Autobiografia d'uno schiavo evaso - Recital per quattro musicisti», nasce sul finire degli Anni Ses-

santa, a Cuba, dall'incontro di Henze con Esteban Montejo, un ultracentenario ex schiavo, deportato dall'Africa nei Caraibi che aveva dieci anni, e che, intorno ai trenta, era riuscito a fuggire dai massacranti campi di zucchero, e a rinascere vivendo nella foresta. Col nome di *Cimarròn* era indicato lo schiavo appunto, che si fosse sottratto alla schiavitù con la fuga. Il vecchio Montejo, alto e dritto come un albero (aveva centoquattro anni, e poco dopo morì), sopravvissuto alla schiavitù, e combattente nella guerra d'indipendenza (1895-98) contro gli spagnoli, provocò nell'emozionata fantasia di Henze una tumultuante accensione di suoni nuovi: una ricca partitura coinvolgente una miriade di fonti sonore, una vera foresta di timbri, esplorata per la rievocazione di una inedita tragedia umana. *El Cimarròn* ebbe la «prima», nel giugno 1970, al Festival di Aldeburgh, cui seguì l'esecuzione nel luglio successivo, a Spoleto - Festival dei Due Mondi. Interpreti stratostorici. Il famoso basso negro-americano, William Pearson, il flautista Karlheinz Zoller, il chitarrista e compositore cubano, Leo Brower, e il favoloso percussionista, Stomu Yamash'ta, che tre anni dopo, nel 1973, trionfò, ancora a Spoleto, in veste di compositore, autore del testo e regista d'un *The man from the East*, confermandone una sua «demonica» essenza. E fu lui, a Spoleto, a dare spetta-



Accanto a un momento del «Cimarròn» di Hans Werner Henze

colo, nel *Cimarròn*, con inesausti, portentosi balzi felini tra una settantina di strumenti e aggeggi da percuotere. Qui, nel Teatro delle Pietre (e si è lavorato per giorni e giorni con il caldo a 45 gradi nel capannone-antro spelunca), si sono resi necessari un direttore (il giovane, Daniele Belardinelli, intensamente calato nel complesso universo di suoni) e il regista Henning Brockhaus (un pilastro dello Sferisterio e di tanti altri teatri) che ha puntato, per una spettacolarità del *Cimarròn*, sulla figura del protagonista, ben scolpita dal basso negro-americano Zolotes Edmund Toliver, che ha sfoggia-

to un drammatico *Sprechgesang*, in una infinita gamma di sfumature accrescenti il clima della tragedia (tutta recitata a memoria), tanto più intensa in quanto rievocate situazioni di ignominia nei riguardi dell'uomo ancora oggi incatenato ad infinite disperazioni. Terrificanti ed avvincenti, i vari momenti del *Cimarròn*. Si parte dalla riflessione sul Mondo (un mondo che va all'indietro perché gli dei non fecero nulla contro la schiavitù) e sulla Schiavitù (lavoro nei campi di zucchero e la gogna - cinque buchi: per la testa, le mani e i piedi - anche per due,

tre mesi) e si arriva alla Fuga (resa possibile da un colpo di pietra sul grugno del sorvegliante), alla vita nella Foresta (con gli alberi che parlano, e sembrano Dio), agli Spiriti (che bisogna aiutare come fratelli, non averne paura), alle Donne (a volte sono spiriti anch'esse), alle Macchine (ed Henze adombra ritmi della fabbrica inventata da Chaplin in *Tempi Moderni*, ai Preti (ma, dice il Cimarròn, sono cristiani anche i più grandi gangster), alla Tolleranza (senza di essa la gente non può vivere), alla Ribellione (quando la miseria diventa troppa non ti puoi sguagliare, devi batterti), alla Battaglia di Mal Tiempo (dicembre 1895, con gli spagnoli stupefatti perché tagliavamo loro la testa), alla Mala Vittoria (ritorno degli imbroglioni e dei trucchi, per cui si continuava a morire di fame), alla Gentilezza (fare le cose insieme, ma ne è rimasta poca nel mondo), al Coltello (pensare alle cose che verranno, e aver pronto il coltello). Poi il Cimarròn esce dalla grotta, e i tre meravigliosi musicisti lo seguono, in fila, l'uno dietro l'altro: Andrea Oliva (flauto, anzi flauti), Gianluca Gentili (non soltanto chitarra), Fausto Bombardieri (nuova divinità della percussioni). Rientrano, tra lunghissimi applausi, con Brockhaus che ha avuto ragione ad inventare il personaggio Cimarròn in un capolavoro della musica d'oggi, che potrebbe e dovrebbe girare per il mondo.

**DA VENERDI 25 LUGLIO
IN TUTTE LE EDICOLE
LIBRO SUPPLEMENTO AL SETTIMANALE
"INTERNAZIONALE"**

l'altra

Cuba

La realtà cubana
e l'opposizione democratica dentro Cuba

Prefazione di Piero Fassino

Atti del Seminario nazionale dei Democratici di Sinistra
26 maggio 2003